

I PROBLEMI DELLA SCUOLA

di Paolo Patui

E' storia recente. Un dirigente scolastico (un tempo si chiamava Preside) propone il ritorno al grembiule scolastico di fanciullesca memoria, dinanzi a un paio di pantaloni troppo calati di un suo allievo maschio, alle prese con una moda che prevede jeans di tagli tripla rispetto alle proprie fattezze. In altri luoghi e in altre scuole invece si discute animatamente nei collegi docenti o nei consigli di classe e di istituto su quale sia il limite di tollerabilità della porzione di pancia che le allieve espongono ormai anche in giornate non del tutto estive all'interno degli edifici scolastici. Questa volta si tratta di una moda che prevede il nulla tra la shirt - top e i pantaloni a bassa vita. Due considerazioni: credo che la scuola italiana non abbia bisogno di queste nuove problematiche da affrontare; o meglio trovo spropositato e sospetto che simili questioni balzino in primo piano, mettendo in retroguardia una situazione scolastica che è davvero al limite della sopravvivenza (assenza di personale, taglio drastico dei fondi, confusione e incongruenza all'interno di una riforma calata dall'alto e ancora tutta da digerire). D'altra parte ognuno si occupa dei problemi che si sente in grado di risolvere. E allora se di abiti e divise si deve discutere facciamolo pure. Ecco allora la seconda considerazione: ovvero l'equivoche che l'ombelico esposto sia una mera provocazione, una esibizione ostentata di sensualità, che spesso in una ragazzina di 15 anni è in realtà difficile da rintracciare. Personalmente non credo ci sia una volontà provocante e provocatoria in quegli abiti succinti, semmai il bisogno disperato di far sapere "ci sono anch'io" nella grande famiglia di chi è alla moda, il bisogno quasi puerile di dire –come ho davvero sentito- che "con questi pantaloni, mi si vede l'orlo delle mutande firmate D&G". Non si tratta insomma – se non in sporadici casi- di un messaggio di indecenza o di immoralità, ma molto più semplicemente una dichiarazione di appartenenza a un gruppo, a una collettività che difende e protegge il singolo nella misura in cui lo sente integrato a sé. E' proprio questo allora il problema vero: il fatto cioè che la scuola si preoccupa di molte cose, ma non di mettere in crisi la coscienza, le idee di ragazzi che accettano supinamente che altri, in altri posti e in altri tempi, decidano già come loro si debbano vestire fra due anni, come debbano parlare, che cosa debbano ascoltare, che film debbano vedere, quale nuovo tipo di pizza debbano mangiare. E' questa solenne passività il vero male oscuro, il problema educativo profondo che dovrebbe mettere in crisi la scuola e credo anche il mondo: l'ammassarsi amorfo e sconfitto, attorno a ciò che il mondo decide sulla testa di ragazzi anagraficamente ancora giovani, eppure incapaci, come invece la natura vorrebbe, di "pensare differente". Noi, in quanto scuola, ne siamo di certo, anche se in parte, responsabili; smettiamola di imbottirli di risposte e proviamo a provocare in loro domande.

dicembre 2004